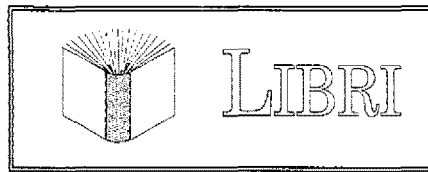


**I**mmagini, simulacri, inganni. Non è solo un inizio azzeccato per parlare del volume in questione, ma proprio il suo sottotitolo, che apparenta ciò che dovrebbe essere in ossimorica contraddizione. Le immagini sono ciò che vediamo davvero, sì, ma siccome il mezzo è il messaggio, sono anche simulacri e spesso inganni, perché traviate da un uso improprio dei meccanismi di comunicazione. Sebbene sia una sua veste meno nota di quella di politico e giornalista, Pillitteri è esperto di immagini da sempre, che siano statiche o dinamiche. Perciò è carico di esperienza che indaga in questo saggio ricchissimo – un fiume di capitoli trasversali e storici e sociologici e critici e di costume su mistificazioni di regime, scatti ritoccati, film di propaganda e altre “inautenticità della mostrazione visiva” di cui si è resa colpevole l’ideologia – soprattutto le motivazioni per cui in questo secolo Ventunesimo ci tocca un cinema che pochi fa godere e troppi assorbono come linfa vitale, che di immaginifico ha poco o nulla. Colpa del “virus del doppio stato”: il cinema degli anni Novanta e viste le incursioni in pellicole come “il divo”, anche degli anni Dieci, “Non parla più a e dell’Italia, ma di un altro paese, di un’altra Italia a uso e consumo della sinistra, di una storia: la sua”.

Sostiene il già docente di Storia di cinema alla Iulm che chi ne volesse saper degli Usa e della loro storia recente ben



Paolo Pillitteri  
**NON E' VERO MA CI CREDO**  
 420 pp., Spirali, euro 20

farebbe a entrare in sala e vedersi Scorsese e Coppola, Eastwood e Spielberg, Allen e Cimino e i fratelli Coen. Chi volesse saperne di sbarco in Normandia potrebbe con tranquillità compulsare le immagini del “Soldato Ryan”, Iwo Jima ben ritorna nelle due versioni di punto di vista, americano e giapponese, dei film di Eastwood e meglio ancora si bilanciano il colonnello Kurtz di “Apocalypse Now Redux” e “Il cacciatore” settantottino, la cui prima proiezione fu interrotta – uno dei tanti gustosi aneddoti di cui il libro di Pillitteri è folto – dalla Fgci, che lo accusava di imperialismo yankee. Da noi, invece, prosegue Pillitteri in una lucida introduzione che dà la chiave delle infinite citazioni del volume, quelle immagini verità, non intese come espressioni di un neorealismo, ma come assimilazione, da parte di chi lavora con il cinema o la fotografia, di una storia condivisa e perciò stessa oggettiva,

sono fissate per sempre in pellicola con “Il Gattopardo”, ultimo film sul Risorgimento, o con “Il generale Della Rovere”, ultimo capolavoro di riscatto eroico. Ma dopo, cioè oggi, con l’eccezione di “Baaria”, si soccombe all’immagine asservita, alla dietrologia che sostituisce l’affresco, alla schizofrenia che si sovrappone alla testimonianza.

Ecco perché un manuale come questo, svelando i “trucchi” del passato, dettati dal furor propagandistico, soffia via i “ritocchi” del presente, indicandoli con quel “bollino rosso” che suggerì Sarkozy. L’excursus va dalla messa in scena della breccia di Porta Pia ai fotogrammi di “Ottobre!” di Eisenstein realizzati con centinaia di comparse e fatti passare per storia, dalla lungimiranza mussoliniana nel promuovere Cinecittà e l’Istituto Luce come serbatoi di contenuti pro-regime alle foto “rielaborate” della primavera ceca, dalle fiction Rai fino al “Casa Saddam” dell’Iraq digitale e alla straordinaria abilità di Bin Laden in “postproduzione”. Doveroso citare l’ultimo capitolo del volume, dedicato a quello che Pillitteri riscopre come il pioniere assoluto della manipolazione immaginifica, il milanese Luca Comerio, “padre del cinema italiano”, che già negli anni Dieci di un secolo fa gli americani avrebbero definito tycoon cinematografico e che invece morì in miseria, sorte che spesso si addice ai pionieri.

